



Zero: «Io mai più in tv»

Deluso dalla guerra dell'audience. La Rai: resisti

«Questa è l'ultima volta che faccio la Tv»: Renato Zero, poco prima della terza puntata di «Tutti gli zeri del mondo» in onda ieri sera da Mirabilandia, ha annunciato che dopo la quarta e ultima puntata saluta «le telecamere». «Farò solo spettacoli dal vivo e dischi». Il problema non è la Rai, semmai la reciproca guerra dell'audience tra questa e Mediaset: «Non produce buoni risultati. Mi sento impreparato a questa guerra in cui creatività, fantasia e professionalità vengono messe un pochino in secondo piano». Renato Zero ha comunque avuto parole di gratitudine per la Rai e per tutto lo staff della tra-

missione. «Il problema è generale - precisa - la Tv che oggi mi viene offerta non ha quella qualità, quelle garanzie, quelle tutele che Renato Zero, a 50 anni e con 35 anni di esperienza, si aspetta». «Non sono un assaltatore - prosegue - non ho neanche il fisico per sostenere questa guerra dei signori dell'etere». E spiega che per esprimere la costruzione del proprio percorso artistico avrebbe voluto a Mirabilandia musicisti dai quali si è sentito ispirato negli anni, come Miriam Makeba, Steve Wonder, Frankie Valli, Giorgio Gaber, «che oggi non sono qui». Il problema sono i tempi a disposizione per preparare lo spetta-

colo, quindi i costi di produzione («Steve Wonder costa molto di più se lo chiami il giorno prima invece che con sei mesi di anticipo»): «Ma quando registro un album non mi sto a preoccupare di spendere due lire in più di soldi e di fatica. Mi interessa portare a casa un disco che non si faccia rimpiangere. Non credo che nella Tv sia diverso, anzi, lì ci portiamo anche la faccia, oltre alla voce». Poi riflette: «Forse è lo spettacolo dal vivo che mi è più congeniale: un palcoscenico ed un parterre». E Saccà rilancia ancora: «Raiuno vive "Tutti gli zeri del mondo" come un grande successo, anche per i risultati, avuti di fronte

a una grande controprogrammazione. Anche per il successo dei dischi "I miei numeri" entrato all'ottavo posto della classifica degli album, e il singolo "Tutti gli zeri del mondo" entrato in classifica direttamente al primo posto. Ma oltre ai numeri, qui sta succedendo qualcosa di nuovo ed è importante anche se non ha avuto ancora il risultato di pubblico che meritava. La Rai ha fatto tutto e più di quello che era necessario fare per questo spettacolo. Mai in uno spettacolo Rai c'è stato un impianto luci come questo, una fotografia così ben diretta. Non solo non abbiamo nulla da rimproverarci, ma lo consideriamo davvero un grande successo».

E molto si potrà fare per il 7 novembre, un martedì sera dal Palaeur di Roma; anche ospiti come Miriam Makeba e Steve Wonder? «Perché no - risponde Saccà - ci sono sette mesi di tempo».

«FICHI D'INDIA»

«Discriminati perché non siamo di sinistra»

■ I «Fichi d'India» militanti della Lega Nord? In un'intervista alla «Padania», il duo di cabaret diventato popolare in questa stagione televisiva, racconta «non vergognandosi», di aver fatto serate alle feste della Lega Nord e persino nella rock band «Distretto 51» di Roberto Maroni. «Abbiamo avuto difficoltà a sfondare - hanno detto i «Fichi d'India» al quotidiano della Lega Nord - perché non siamo di sinistra. E se non sei di sinistra, nel mondo dello spettacolo ti considerano di destra. I due si sentono «genuini», perché legati al territorio: sono insomma la «voce allegra» del Nord. «È stata dura - dice Bruno Arena - ti tagliavano le gambe. Allo Zeligeravamo mosche bianche». «Fichi d'India» sono orgogliosi di essere rimasti con i piedi per terra: «Il successo non ci ha cambiati. Abbiamo fatto un po' di soldi, adesso possiamo permetterci di fare quello che vogliamo. Non siamo ossessionati dal successo. Le cose più importanti sono la salute e la famiglia».

Operai doc

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Cinema e lavoro. Operai, fabbriche, scioperi e battaglie sociali. Un nome di oggi? Daniele Segre. In tempi di scarse passioni civili come i nostri, il regista torinese sembra essere rimasto uno dei pochissimi cineasti ancora impegnati sul fronte del lavoro. Pronto a partire con la sua cinepresa per andare a filmare un'emergenza sociale, uno sciopero. Come ha fatto per la «rivolta al fosforo» dell'Enichem (Crotone, Italia), per lo sciopero dei minatori del Sulcis (Dinamite), per la chiusura delle acciaierie Falk di Sesto San Giovanni (Un solo grido lavoro) o per testimoniare l'importanza del lavoro per l'integrazione dei disabili psichici (Sto lavorando?).

Un lungo impegno di documentazione - o di «controinformazione», come si sarebbe detto una volta - iniziato molti anni fa e portato avanti attraverso sforzi autoproduttivi e il frequente sostegno della Cgil. E che oggi trova il suo «sbocco naturale» in *Protagonisti, i diritti del 900*: un nuovo film che Segre ha appena finito di girare e che sogna di veder «trasmesso dalla Rai in prima serata in occasione del primo maggio».

Protagonisti del titolo, infatti, sono loro: i lavoratori, il «quarto stato» del secolo appena concluso. Che raccontano la storia delle loro lotte per la conquista dei diritti sociali. Le battaglie della destra per sconfiggerli, invece, è storia di oggi e la raccontano i giornali e la tv.

Coprodotto dall'Auser nazionale e da *Liberetà*, rivista dello Spi-Cgil (il sindacato dei pensionati), *Protagonisti* - racconta il regista - è un viaggio attraverso cent'anni di storia, di battaglie per i diritti, di morti sul lavoro, ma anche di felicità. Il racconto delle condizioni di vita nelle campagne, nelle fabbriche, ma anche del drammatico fenomeno dell'emigrazione. Insomma, la battaglia per la conquista dell'emancipazione di migliaia di donne e di uomini. E per raccontare tutto questo Daniele Segre - com'è da sempre nel suo stile - è andato a cercare i testimoni. O meglio i protagonisti: circa 140 lavoratori compresi tra i 43 e i 90 anni che ha incontrato e intervistato. Tra i quali spiccano anche tre «testimoni» eccellenti: Tina Anselmi, Vittorio Foa e Margherita Hack. «Foa - prosegue Segre - ha dato un contributo altissimo al racconto, mentre Anselmi con i suoi ricordi costituisce la spina dorsale di questo viaggio alla ricerca di quell'eredità, grazie alla quale oggi viviamo in democrazia». Insomma, «un documento per la memoria - dice Segre - che sento utile e necessario». E che con ogni probabilità arriverà in tv - «Tutti i miei lavori sono passati sulla Rai», precisa il regista - o altrimenti farà il suo cammino in quei circuiti cosiddetti, «al-

Documentari di lotta Segre racconta cento anni di diritti



Foto di Gabriella Mercadini

ternativi» - dibattiti, scuole, fabbriche oltre che ai festival dove ha sempre raccolto riconoscimenti - attraverso i quali si è imposto il lavoro di Segre. Un lavoro che ancora oggi è motivato da una scelta di impegno: «Sono convinto - conclu-

de - che la cinepresa è uno strumento importante non solo per raccontare la realtà dei lavoratori, ma anche per farla conoscere e informare. Per me il mio lavoro è questo perché da sempre ho scelto da che parte sta-



Foto di Gabriella Mercadini



RITROVAMENTI

Carpi 1971, sezione del Pci ecco l'inedito dei Bertolucci

Ugo Gregoretti, uno dei primi cineasti entrato nelle fabbriche con la cinepresa per documentare le lotte operaie. In alto a sinistra il cantante Renato Zero

po fa dalle «segrete» dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, che sarà presentato l'8 aprile a Carpi, nell'ambito della rassegna, «Visioni tra immagine e immaginario». Un'ora e quaranta minuti di materiale girato dai due fratelli registi, dimenticato per vent'anni ed ora rimesso a nuovo, montato e ridotto a trenta minuti da Guido Albonetti, per conto dell'Archivio. Immagini così «antiche» che lo stesso Giuseppe Bertolucci fa fatica a ricordare: «Si, qualcosa mi torna in mente, io facevo l'aiuto a Bernardo - racconta - l'inchiesta ci fu commissionata dalla Cgil, ma non la portammo mai a termine. Poi per le amministrative del '71 girammo *I poveri muoiono prima*, sul dramma della sanità negli ospedali romani. Mentre nell'80, da solo, feci i *Panni sporchi*, un documentario sugli emarginati della stazione di Milano». *Lavoranti a domicilio*, che sarà presentato insieme ad un altro documentario su Giuseppe Pinelli (tratto dai film di Nelo Risi e Elio Petri, e curato anche questo da Guido Albonetti), racconta, attraverso una serie di interviste, la realtà delle operaie tessili costrette ad abbandonare la fabbrica a causa della maternità, per finire a lavorare al nero nelle loro case, «pagate una miseria» e «inchiodate davanti alla macchina sedici ore al giorno». Tra loro c'è chi racconta della fretta: «se non ti sbrighi a consegnare il lavoro quelli la volta dopo lo chiedono ad un'altra». E chi lamenta il peso della famiglia, oltre a quello di un lavoro massacrante: «sono costretta a fermarmi all'ora di pranzo e di cena, quando arrivano gli uomini e vogliono mangiare». Testimonianze di un passato che sembra ormai lontano, ma che forse non è poi così remoto. Ga.G.

UGO GREGORETTI

«Compagni, militanza cinematografica»

ROMA «Sarei voluto nascere nei guai a parlare di operai... E lo feci subito in questo film a episodi: nell'ultimo, infatti, raccontai in chiave ironico-grottesca la condizione degli operai alla catena di montaggio. Fu la prima volta che una cinepresa entrava in fabbrica - era la Innocenti - e che i capannoni industriali diventavano il set di un film». Poi arrivò lo storico *Omicron*. «Un apologo grottesco e surreale sulle persecuzioni dei sindacalisti e degli operai del Pci all'interno della Fiat - prosegue - il soggetto nasceva da una storica inchiesta pubblicata da *Nuovi argomenti* che lo trasformò in fantascienza, poiché la realtà raccontata era così surreale da sembrare appunto fantascienza. Quel film, nell'Italia del '63, arrivò come uno schiaffo e fu preso a calci e pugni in tutti i modi». Ma gli schiaffi, allora non arrivavano solo dai «padroni». «Nel '68 - ricorda ancora il regista - noi cineasti fummo spernacchiati dal movimento studentesco. Le accuse di imperialismo fioccarono come niente, ma anche

questo fu utile. Così da quarantenne fui colto da un tardivo rapto di politicizzazione, mi iscrissi anche al Pci e mi lanciò nell'avventura dell'occupazione della tipografia Apollon, unico barbaglio di lotta operaia a Roma». E ne venne fuori, ovviamente, un altro film. «Li solo con gli operai e la macchina da presa - dice ancora - mi trovai a dover girare un film che rendesse popolare quello che non solo per i sindacalisti ma anche per un pubblico più vasto. Costruimmo una scaletta che terminava con i festeggiamenti del Capodanno '69, con gli operai nel cuore di via Veneto, davanti al ministero dell'Industria, che offrivano pasta e fagioli alla gente». Le difficoltà, però, furono molte: ricorda lo stesso Gregoretti: «Uno dei problemi più grossi fu trovare operai disposti a recitare la parte dei padroni...»

di via Veneto, davanti al ministero dell'Industria, che offrivano pasta e fagioli alla gente». Le difficoltà, però, furono molte: ricorda lo stesso Gregoretti: «Uno dei problemi più grossi fu trovare operai disposti a recitare la parte dei padroni, o ancora peggio quella dei poliziotti. Poi si convinsero che si trattava di un fatto politico» e i problemi si appianarono. Quando *Apollon* fu terminato, però, non piacque ai cineasti ultrasinistri, ma ebbe un

grande successo in fabbrica e tra quella che allora si chiamava la povera gente. Lo presentammo anche nelle piazze dei paesi, con relative sottoscrizioni e sull'onda dell'entusiasmo, seguirono altre occupazioni di fabbriche e dove le fabbriche non c'erano la gente occupò persino la piazza di un paesino». Insomma, la storia di questa piccola tipografia romana divenne un caso nazionale. Tanto che Trentin alla vigilia dell'autunno caldo, incaricò Gregoretti di filmare quella storica stagione di lotte sindacali. Ne venne fuori *Contratto*: «Un film girato in tutta Italia - prosegue - con pochi soldi e grandi difficoltà, cercando di fare il massimo con i fichi secchi che possedevamo. Allora era questa la militanza cinematografica. Cercare di costruire un circuito alternativo, come predicava Zavattini, che poi era costituito dalle sezioni del Pci e dai suoi strumenti «catorcissimi», fatti di vecchi proiettori sovietici».

Ed ora? «La mia tardiva soddisfazione - conclude Gregoretti - è che il festival di Torino mi ha dato il premio Cipputi alla carriera con riferimento ad *Omicron*. Dopo trent'anni ho ottenuto un premio e a darmelo è stato il ministro del lavoro Cesare Salvi». Ga.G.

